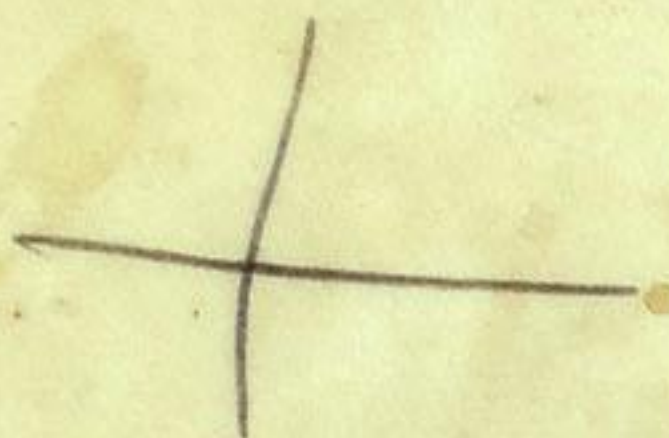




L10

~~467~~

390

La famiglia dei de' principi di Napoli
di cui si parla in questa lettera.

Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.
Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.
Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.

Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.
Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.

Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.

Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.

Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.
Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.
Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.

Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.
Il conte di S. S. è un uomo di grande
che si chiama conte di S. S.

La Famiglia dei Rò originarij di sangue Sassone
fuerono abitatori di Milano.

Pietro da Rò è nominato per lo primo Cardinale
che di Milano avesse la Romana Chiesa.

Anselmo figlio di Antonio Rò fu Principe, ed
Arcivescovo di Milano - armò alcune galere
con le quali si portò in Terra Santa per scacciare
i Saraceni.

Giovanni Rò suo fratello fu il primo che in su le mura
di Gerusalemme a vista del Pio Goffredo inalberò
lo stendardo della Crociata, e perciò i suoi posteri
furono cognominati quei della Croce.

Eliprando figlio di Remo fu il primo delli 36 Patrizj
Primi della Milanese Repubblica

Anselmo di Eliprando fu cardinale ordinario della metropolitana

Nate discordie tra Visconti e Toriani alcuni di essi dei Rò si
ritirarono co' Toriani che eran di parte quella nel Friuli
ed abitarono in Udine. Allegrezza dei Rò fu manifestata al
Principe Corrado detto Mosca della Torre, e da Lei vengono
i Conti Toriani, gran Signori del Friuli, e negli Stati
Patrimoniali di Casa d'Austria,
Restaro altri Rò in Milano, e per loro interesse declinarono
alla parte de' Ghibellini.

Raimondo della Torre Patriarca di Aquileja, fatto nel Friuli
una grossa levata di gente col seguito di molti amici venne
sul Milanese, lo depredò, e dopo aver combattuto il Castello di
Bergamo in uisazione di Casa Rò, fece prigionieri molti nobili,
tra i quali Remo dei Rò, e due della Croce

Il primo Cardinale di Milano fu Gregorio di Anguissara
che fu creato Cardinale da Innocenzo IV.

Il secondo fu Giovanni da Sesto, creato Cardinale da Innocenzo IV.
che fu creato Cardinale da Innocenzo IV.

Alcunio figlio di Alcinio fu Principe di
Milano, e fu creato Cardinale da Innocenzo IV.

Con il quale si pose in terra Santa per prima
i Saraceni.

Giovanni da Sesto fratello fu il primo che in nome di
Imperatore a capo del Re Goffredo combattè
lo sterco della Crociata, e per lui, per questo
furono comprati quei della Croce.

Elisabetta figlia di Reo fu il primo del 16. secolo
Principe della Milanese Repubblica.

Alfonsio di Elisabetta fu Cardinale, e fu creato
Cardinale da Innocenzo IV.

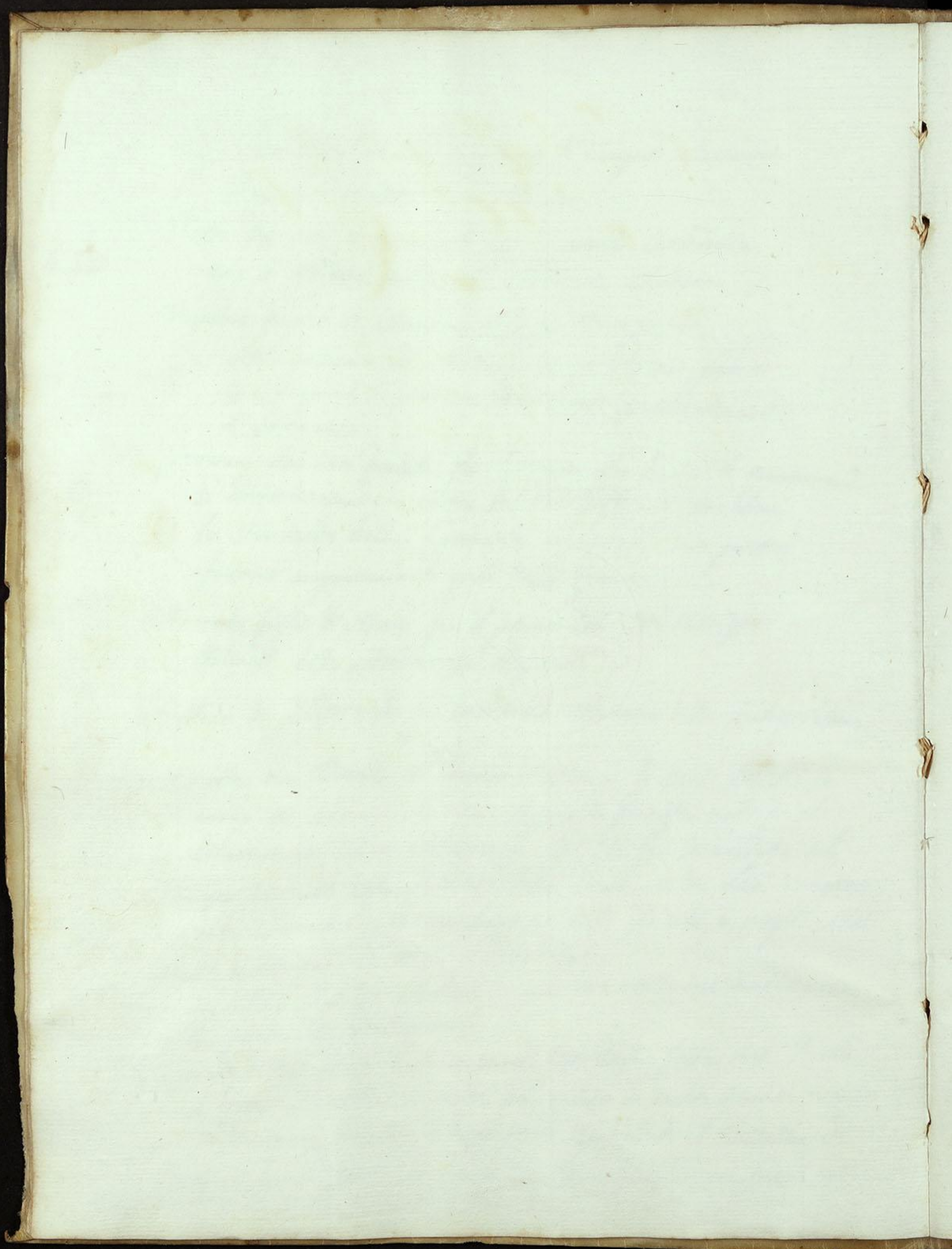
Il Cardinale fu creato Cardinale da Innocenzo IV.
che fu creato Cardinale da Innocenzo IV.

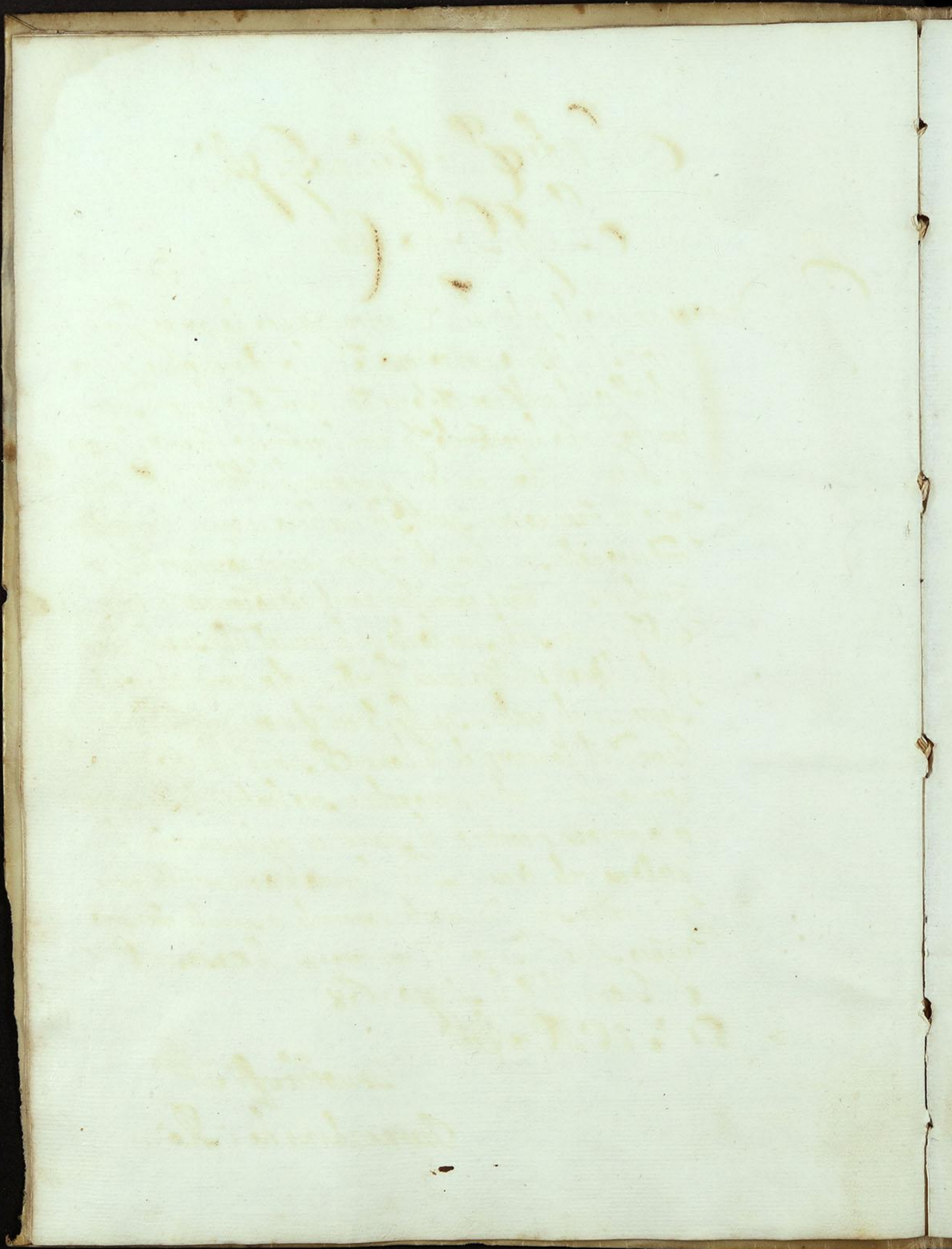
Il Cardinale fu creato Cardinale da Innocenzo IV.
che fu creato Cardinale da Innocenzo IV.

Il Cardinale fu creato Cardinale da Innocenzo IV.
che fu creato Cardinale da Innocenzo IV.

Il Cardinale fu creato Cardinale da Innocenzo IV.
che fu creato Cardinale da Innocenzo IV.

Il Cardinale fu creato Cardinale da Innocenzo IV.
che fu creato Cardinale da Innocenzo IV.





Al molt. Ill. et Ecc. mio Sig. G. A.

Il Sig. Tommaso Caimi.

Stimo, et ammiro il valore di V. E. accompagnato da bontà grande, e cortesia; l'osseruo quanto posso, et per li beneficii ricevuti le porto molti obblighi, del quale non parlo per non haver forze da poter soddisfare, com' ho giudicio di conoscerlo. In tutte l'occorrenze però, che si potranno presentare fin dove mai potrà giungere la debolezza delle mie forze, ne mostrerò veri segni; Hor lasciando da banda questa partita, confidato nella sua piacevole, et grata natura, ho pensato farle un picciol presente d'una comediola morale, che ho composta a hore antiche a miei studi, sapendo, che fra la gravità delle scienze, delle quali è dotata, si diletta anche di belle, e piacevoli lettere, ne per ciò sdegherà quale quale si sia leggerla con affezione per esser grande l'amore del donatore, che la dona; Se se bene è di poco prezzo, accettata da lei, valerà grosso valore sotto l'ombra della sua autorità; et io goderò, che si contenti di stimare, che vaglia assai più di quello, che vale; et che riguardi l'animo mio, che vorrebbe poter più, pronto sempre ad amarla, honorarla, et servirla, come sono tenuto; Mentre desidero a V. E. ogni vero bene, se resto serv. C.

In Roma il 2. di Maggio. 1618.

D. V. J. M. C. M. et C. C.

Diuot. et Aff. Ser. G. A.

Bernardino de i R.

Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header, written in a cursive script.

Main body of handwritten text, consisting of several lines of cursive script. The text is somewhat faded and difficult to decipher.

Handwritten text at the bottom of the main body, possibly a signature or date.

Handwritten text at the very bottom of the page, possibly a footer or additional signature.

Comedia Morale

Albericus de Monte

Donato
Diamante

Argomento della Conoscenza

Argomento della Comedia.

*Il tempo, come quello, che prende il suo essere dall'azioni de
mortalì, è buono, e cattivo, et così fa l'età secondo, che sono
l'operationi; La virtù sempre rappresenta l'età dell'oro,
e dell'argento, come quella, che in se stessa è sempre perfetta;
Il vizio quella del metallo, e di ferro, come contrario al vero
bene: Quindi avviene, che corrotta la bontà ne gl'huomini,
i buoni, e virtuosi vengono depressi, et esaltati gl'ignoranti,
e cattivi; Lascia et sotto Cornelia di tutta sua forza, intesa
per la potenza humana, vien governato il Mondo; non però
si regge in effetto alla virtù cos' alcuna, in quanto che per
se stessa è bene, e non seguitandosi le sue vie si cade nel
male. Onde ne nascono inconuenienti notabili per cagione
delle passioni più guidate dal senso, che dalla ragione,
Reina di tutte le cose: Alludendosi moralmente, che le cose
de governi del Mondo non hanno a dar regola al ben viuere,
ma sola la virtù, che n'insegna la vera moralità di ben regersi,
e comporsi l'animo a candorezza di sincerità. Morale certo,
dal quale nasce semplicità di coscienza in conformità delle
sacre lettere per dilungarsi dalle vanità del Mondo, et
aspirare alla vita eterna, Come dalle ragioni, et autorità
si dimostra nella Comedia.*

Mercurio per il prologo.
 Tempo lamenteuole per l'età.
 Vaghezza per la primavera.
 Calida per l'estate.
 Austera per l'autunno.
 Rigida per la vernata.
 Studioso giovane imitatore della virtù fra li viti.
 Ignorante vicioso imitator delle mal opere.
 Venere per il Regno d'amore.
 Giunone per le ricchezze, e grandezze.
 Minerva per le virtù.
 Cornelia Imperatrice terrena, che toglie à tutte le tre sopraddette.
 Adone, che con la Madre vince li Dei.
 Proserpina, che affoga li sensati.
 Laride per il senso del Mondo di volontà di Giove, corrotto
 da bellezza terrena.
 Coro.

[Faint, illegible handwritten text, likely bleed-through from the reverse side.]

Atto Primo Scena Prima.

Mercurio per il Prologo.

Alto voler mi fe' venir in terra
C'è il prezzar, et il beffar, che faue
Spirti mortal li Dei.
Che quasi vn nouo Regno
Anzi che no vi sece fabricato,
Alzando altier le corna,
Verso del Ciel la superna Corona.
Hor questo è d'Ida il simulacro vero,
D'oue fu l'età d'or, quella d'argento,
E se di ferro a noi tempo minaccia.
Antico vecchio à l'anciana le spalle
Volto veloce, e à l'ona intento il viso
Com' à suo specchio a mai sempre tenuto.
A questa fo sol u'aditto
E l'alore proue di Celesti numi
In questo sol di Creta al mondo monte
Più famoso di tutti
Vi rappresento, mentre attenti doite
Cio che Giunon, cio che Minerva
E l'altra più bella Citera
Tenere in pregio, e stima,

E con quante arte ab adescar sian' pronte
Il pastor frigio à le sue voglie accorte,
Ma via più assai di queste,
Vna Cornelia vostra Imperatrice
S'appone, e'l pongo vole;
Orsì tiranna ad oltraggiar li Dei,
Lo piglia, rompe, e sprezza,
E à la bella Giunon parte ne dona,
E à quella ancor, ch' i pargoletti amori
Nutrisce, e ancor si cura
Hauer' riguardo a leun' della gran Dea,
Che per sua insegna vna Medusa porta.
E questo auien' perche Saturno
Hà perso il suo regnar' dolce de l'oro,
E non più d'Ira in presa,
Oue la Dea nasconde il sommo Giove,
E lo nutre ne la felice esade;
Gou' ogni cosa in vn' soauo ciso,
V' si godea giocondo il paradiso.
Or ch' carubo vecchio
Al lagrimar de le palpebre insuse,
D'onde nasce il dolor' calor' e l'esade,
E dal vicio ogni mal derivar sole;
Indi è ch' di Minerva
L'opere sacre, e belle,

in quella dea,

Di quella Dea, che tutto il mondo honora,
Son' conculcate, e il Cielo
Pur lo comporta, o sia, che la fortuna
Leggitrice imperfetta, e vacillante
In quest' età, che s'è data al ferro,
Con comporta, e la stagion, e il tempo:
Che che si sia le prove
D' Heroici valor di Deitate
Mirate, ed intendete
Con gl'occhi fissi, e con la mente intenti,
Qual fu di Giove il gran decreto antico;
E di l'huom' volontà più molle, e bassa,
E qual l'Imperatrice
Che quest'ultima età tutta n'inuola,
Atraversasse a le divine voglie
E se del Monte è il simulacro questo
Dorè in mezzo del mar gratie pioverno,
In mezzo Roma or piglia
La pioggia d'or de la fiorita età,
Ch'armata ben Minerva seco porta;
E rexi di Giunon, che par d'impera,
E di Vener' ancor more le fiamme,
Se fia che di Cornelia il pomo pera.

Atto Primo e scena seconda.

Tempe, Vaghezza:

Io naqui, e da che naqui, e viui, e vivo
E riuero fin che i corpi mortali
Degea questa terra, e questa luce:
O quante cose vidi, e quante intesi,
E ciò che vidi, e vdi tutto prouai,
Sommo ben poco dura, e gran mal m'ha
Le spalle incaricate, come vedi,
Si che de l'or sol son cimar i segni,
Loca verga d'argento, e di metallo
Coperto assai, ma via più il duro ferro
Inesta, e incide le carute membra,
Once sparso il dolor di vicio colmo
Loro lugubre, ed infelice aspetto,
E stillan' d'ogni mal goccie d'ardore,
E ne fu sol cagione
Non il gustar del pomo,
Ma il trapassar del segno:
De nostri primi padri inaueduti:
Testimonio ne sian le quattro esadi,
La cui sembianza il ciuoltar de l'anno;
Ne nostra vaga, e bella primavera,

Segue l'ora,

Segue l'està, che quella discolora
E Autunno al peggio mal se menti humane
De suoi maligni hospitij ogn' or circea,
Orribil poi ne sorge austero il verno
Con turbini a inquietar l'huom e la terra.
Où vunque gira sei bella de l'oro
Gradita Primavera,
E le chiome d'argento ne l'estate
Non ritorresi sì, che n'fausti auguri
Ne nodi tuoi non trasparesse Autunno
Per zelar più ne l'orride cauerne
D'infusto vecchio, e ribellante verno,
Ad ogni ben, ad ogni cara sorte:
E pur a questo il duol si nutre, e cresce,
Quasi eternar in quest'età di ferro
Senza rinouellar non l'anno, e i mesi,
Ma un sempiterno secolo d'orrore,
A l'invidia al mal far prepara sempre
A l'onte un Terion porta per segno,
E d'ogni mal vi si scopre la fronte
Rugata sì, che di vil feminezza
L'arte non giugne a dipenar i terrori,
Miser secolo humano,
Dov'è la purità, che l'or ti diede,
Dove quel che l'argento un poco presso

Si mantenea da ogni calunnia aliens;
E manco mal saria se nel metallo
fermato hauesti le stricite piante;
A che infelice nel ferro cadesti?
Io son' pur quel che fui tempo, e di tempo
Porto l'embrance, e quelle membra stesse,
Ho indurato nel tempo,
E meco porto l'ore, i giorni, e gl'anni:
Ma qual fia che diuerso so farri, e sia
Alt'è pur la cagion, dir non la trouo,
D' esaminarla ben propongo, e spero
E mi fia lieue il dimostrar' a voi,
Che in me mai fu se non un buon desir
Di vagheggiar con voi placid' e bella
fiorita primavera, e indi scacciare
ogni duol, ogni mal, ogni spiacere;
E se a le voglie mie contrario il fato
L'armò crudele, e aigido n'ha vinto,
Chi l'aiuto ne le miserie or giace,
Ah che miserie sono.
Le terrene corone,
Vostri trofei, vostri stendardi, et archi,
Da quai mai vi distolse
La purità anzi forte v'inuolse
Vani desir, vane speranze, e frali;

Sossegno, e puzza

Sostegno, e puzza d'ogni vostro mali;
Qu' ch' si bella dal primo fiorire
Mi ritrovasti, e di te fui vestito,
E di tue gioie il crin' portava adorno,
E ciò ch' si vedea fin da le piante
Chi t'ha scacciata, e perchè sei fuggita:
Io non già mai.

E se l'fuggir fu per tua colpa certo,
Al men cruda non sia,

A dir la causa di tua felonìa.

Vag.

Mentre Minerva a le bell'opre intenta

Con suoi famosi Heroi,

Anzi Dei della terra,

Il tuo secol indora.

Ove Lirania, ove Soglio infelice

Non vi si coglie: anzi di pregas' ori

Son' piene le campagne, e pregni i fiori,

La Dea, ed a le grandezze

Sola impera, et attende,

Vi s'appressa Giunon, e l'attraversa,

Nè men di Lei fa la Madre d'Amore,

Di quell'amor, che lusingar ti tiene

Dolce catena al Mondo,

E poi mentito al fin si mostra orrore.

Tem.

E ch' queste Dee d'ombra,

Questa, che vane sol mostran speranze
Or di palagi, or d'ori
Di miere, scettri, e di mondan trofei,
Di bellezze apparenti, e fo ne inghiotto
Liu che non fo de di l'ore, e momenti.
T'han' si inuolata dal tuo candido seno
La bella purità, che trasparea
Per questo al cor per lucido cristallo:
Anzi oscurata tutta. *Tempo.* Come,
Vag. Si fattamente, che il mio bel colore
Vag. Tutto diuerso a questa mia compagna
fra il bianco, e palidetto si dimostra,
E piu macchiato a l'alora poi s'inclina,
Ou' in piu dura ancor tempra si giace;
Orindi e che tu ne porti
Color diuersi, et effetti peggiori.
Or di Calida tu, parli l'austera,
E rigida ancor vengi al tuo parlare.

Atto Primo Scena Terza.

Calida, Tempo, Austera, Rigida.

Orella del mondo vaga Primavera
Vagheggiata si poco età de l'oro,
onde idea

Onde videva la terra, e videva il cielo,
Mai torbid' acque; e cristalline sempre
Correano à l'aura de soavi venti,
E ogn'vn' senza dolor, senza fatica,
A le sue voglie si vivea contento.

Turbata fu da vn' gran' desir d'hauere
E poi da vn' alor' equal voler godere
Fratt' bellezza à nostri sensi amica,
Però la purità ne la conceva

Si perde, e il mio calor crescendo forte

A le ciechezze, à le bellezze altero

Seppeli mai quanto di buono hauer,

E di tiranneggiar imparo prima

Ol poter del hauer, et possedere;

E cori s'innuaghi de le lasciuie

A l'or' ch'una mentita, e vaga

Donna, adoro per Dea,

She vener' fu chiamata,

Aus. E si per questa, e quella

Giunon potente al posseder assai

Alzai le corna al dominar' ardua

Rig. E vi aggiunse più d'ogn' altra poi

quando ch' al vizio eran' cresciute l'ali,

E il sommo ben finalmente standomo

Trà mille mali fo mi nutrisco, e vivo.

E quel ch'è manco il più gran ben mi pare
A miseri mortal di cieca luce;
Di che nel tempo son ridotta a questo,
E se nel monte, onde saturno il regno
Di placido impero, quivi fu data
Sentenza d'huom al suo voler conforme
Non già che d'alto il mal corrompa bene
Ma corrotto, e caduco, e basso stato,
Ireuaricando al desir irrationale,
A l'or ch'è s'annuilli tinto di sangue
Ne regge, e doma in quest'età di ferro,
Scalora si ben al mal, e grossa al bene
Oue sei giunto, e quivi star conuienti,
Mercè de tuoi mortali,
Che t'hanno il mento imbiancato, e la Corona.

Temp.

Or vò scorgendo
Quel ch'è pur veggio, e tocco con le mani,
E quel che più m'indura, e più m'accora,
Che son condotto al verde
Où il mal regna, à cui il dominio è dato,
Nè s'èrno posso fare,
O di doler ricordare,
Del mio tempo felice
E ol mi lice à colpi
Colpi di duol à tutto il ben armati.

Monar ciparo,

Trouar' riparo, e d'una resistenza
Di congiunta virtù ben' ferma, e salda
Al vizio opposta a li suoi orrendi mostri,
fia pur che meco sia
quella, che ha posto il freno,
Ch'ha dominato, e dominar douria
Questo secol al mal piegato assai,
La bella duce al suo campion Medusa,
E se ben' poi di Fiove
La sua più bella Dea moglie, e ministra,
Con quella, che di Cipri al mondo altera
Al pastor frigio al' inuolar' del pomo
Battaglia fanno a la vittoria intente,
Con l'aiuto di nocea Imperatrice,
Che fu Cornelia a le lor' voglie pronta;
Non fia già mai
Che se ben' vinto
Ne rimanghi, e serbato
A me la colpa, o la cagion sia data,
Lor' che donai quanto di buon hauea,
quanto di bello, e quanto di pretioso;
E se poi di furto, e di rapina in preda
S'è dato al' altrui voglie, altrui poteri
Dir ben' mi posso, e gio, ~~mi~~
Voi, voi non so del vostro mal heredi,

Chi sete fatti al testamento vano,
Poi che il mio ben da voi scacciato haueste.
Or le contese, or le ragioni dite,
E in quel che ogn' un mai può mi scusa, e aiuti.

Atto Primo. Scena quarta

Studioso, Ignorante.

Flor che ti pare
Dal bel principio, che l'età si cresce,
Qual vanto eletto a li purgati dori,
Fui da virtù, fui dalle grazie accolto,
Fui di saper, fui d'eloquenza ornato:
E se ben par, che ancor acerbo sia,
Non rubicondo non dorato il frutto
A la sua perfettion giunto tal ora;
E però certa, ed è siur la messe,
E di venti, e de grandin' ha passato
Dorasci fere, e temporali influui,
Om'io credo poter frutti ben colto,
Non qual di rose, o sian pur d'altri fiori,
Che scolorisce con presto il cielo,
Che dal materno uero son leuati
E in poco d'hora il bel color smarisce,

Anzi tutto

Anzi tutto sen' perde, e morto giace.
Io goderò de la radice il frutto,
Che se d'odor, e di color avanza
Li tamarini, e d'arabi natij
E se di gusto ogni soavitate,
Più ch' di nectar, più d'ambrosia, e manna
E la virtù, ch' ogni cosa contiene
In se pregiata, aporita, e cara
Frutto, ch' mor' con l'alma,
E con quello nutrice, e pasci il core
E via più ogn' or se gusta più soave,
Mercede di quella Dea, che tiene Atene
E suoi seguaci, e fa del mondo gloria.

Ign.

Ben pensi il ver se non ti va fallato

Gioran' imberbe à la ragion primiera,

Or credi tu che sia

Tutt' or quel che ci dice?

T'inganni à fe' ti giuro,

Ch' alloro ci vol, che di bella eloquenza,

O di somma prudenza.

Portar altier la fronte, e pieno il seno,

Tered' oggi di ch' non ha di molt' ori,

E spacciato, e spedito,

E pouera ten' vai filosofia

In cuffia, et in fascel senza vestito,

Ons' à le corte reggie, ed à palajo
Lontan' ten' stai
Doue l'argento, e l'oro
Tiene il suo seggio,
E quivi il dominar' Furon' cietroui,
In compagnia di bella Citera;
A queste il crin s'indorra
A queste il vino,
Indi s'invola ogni desiato bene
Ed à queste ciascun' s'inchina, e onora,
E pensi à tue vigilie, ed à tuoi stenti
Inqua rissora lauer' poi che sei giunto
A meta tal, che di saper abbona,
No' nò es' or miser' va' chi ben non segre,
Ed acquistar non prezza ori, et argenti,
Nè sa servir al tempo, et à la scena.

Stud. A la virtù cedono i gran tesori,
Ceon Corone, Miere, scettri, e Legni,
Or governati, or dominati, or vinti
Nè mai dritto sentier' senz' essa tiene,
E la cagion non si conosce, o prova,
E se fia pur che ne sentilla intorno
quel desio natural, che d'alto venne
E imperfecto sen' hà, mentre Minerva
Non l'ha nodrito, o cozo si discopre

Menere virtute

Mentre virtute al' operar gli manca,
E se pur questa v'è da le fatiche
Importuni acquistata, e da i sudori,
Qual mana d'or, qual gran' tesori nel mondo
Paragonar si può, che sia sublime
Ad arrivar a le grandezze sue,
Ioich' indi il gouernar prese il consiglio
E d'indi si mantien la Monarchia,
E tutti l'altri Regni
E fian soggette a se tutte le cose,
Come più basse, e vili
Quanto del ciel il bel seren avanza
Ogni cosa terrena abietta, e frate.
O come sei torcuto
Gonfio del tuo saper, garzon' altero,
Non sai che Veneri sola
In Cielo, in terra, in Mare
E doue in venti a Laria fan' susuro
Regna, più, sì, e vole dominare?
Ha fatto tombolar fin' a gli Dei,
Trattar il capo a Marte,
E duoar a Vulcan la fronte in cabbia
Menore spumante la creaua il regno,
A lor che col suo vago
Si trasulaua la Ciprigna Dea,

Ign.

Cur

Dà le schiere immortal' fuggita in terra,
In onta, e scorno de' superni Dei,
E se Giunon con lei
Carica d'or camina,
Se sempre vince, e supero ogni rege,
Qual Minerva, qual Pallade, o Trofei
Di bellezza, o ricchezza oppor si ponno.

Ad' che tutti son sogni

E il fabricar in van' nulla mai gioua

Sued. Se quella Dea, che il terren' mondo adessa

E' scolora cori fu, che ingannò il cielo,

Fu cieco il mondo fero,

E temerari i Dei ne l'alta cura,

Che mai cosa immortal quà giacesse in terra,

Si douea comportar, che ne scendesse;

Non fia però, che la ragion non sia

Autà per superar' inganne, e frodi,

A questa attento, e con questa mi guido.

Faccia che vol' Giunone,

E faccia ciò che po' la Dea di Tride.

Atto Primo, Scena Quinta.

Choro, e Tempo.

Fu bella sì la più felice esade

Fia che n' suo seggio

Fid' che n' suo seggio hauea la mente pura,
Fu bella aneor, mentre d'argento, e d'oro,
La purità reggea secondo il tempo
Ceco mortali al mio douer la scusa.

Tem:

Co:

Fu poi la bella sede

Dà femigno destin' tolta dal vero
Secol' di purità pos' in oblio
Stato giocondo, e à mal regenti dato
Dominio sol, de le lor voglie appaggi,
Nel metallo, e nel ferro al mal intenti,
Or' or' si sta l'età, quiui s'agira.

Tem:

Non fu mia la cagion, vostro è lo regno,
Se Deità non mente, ecco l'Voite

Co:

Belle d'amor, e di tesor' potente

Dee, che toglieste al bel regnar de l'oro
Stato di fede, e di tranquilla pace
Mettando i mortal' à vostra voglie,
Or' superbe la fronte, e'l crin' v'ornate
Di palme vane al mondo eterne doglie.

Tem:

Non incolpate il tempo, miseri, che vi uete,
Voi scolorite le bellezze sue
Voi, voi l'haueste à mal porto condotte,
Cui' ei per voi porta le quatt' età di,
E fra suoi doli à le miserie langue.

Fine del Primo Atto.

[Faint, mostly illegible handwritten text in a cursive script, likely from a 17th-century manuscript. The text is arranged in several paragraphs across the page.]

[Marginalia in cursive script, possibly a signature or reference mark.]

[Marginalia in cursive script, possibly a signature or reference mark.]

[Marginalia in cursive script, possibly a signature or reference mark.]

Fin del Libro

Auto 2.ª scena 1.ª

Atto Secondo, Scena Prima.

Paride, Giunone, Minerva, Venere, Cornelia.

Che val fra voi il garezzar o Dee,
Che val tant' offerir regni, e tesori,
Che val arte, e virtù, che val Minerva.

A prudenza, e fortezza dar il vanto,
A la giustizia, e temperanza lode;
Che val se d'alto Dio giudizio occulto.

Gione il comise, e l'esquise il fregio
Lavor eletto a mondan' apre inteso,

Aned' egli al ben' operar piegato assai
Da l'alta volontà, che tutto regge,

Tra e finto il dardo,
E vaneggiar non lice,

Legge e prescritta dal alto decreto,
Che l'omo d'uso sia

A quella, che quà giù nutre gl'amori,
A cui pargoleggiar piace anco a Dei

Giu: Corroto a la giustizia, o rio pastore.
Ch'ha da far col dominio de miei stati

Bellezza frate di caduchi fiori:
Che lusinghe, che false

Parole ingannatrice: degl'amanti.

Al. Al. Caduto sei pastore,

Tu d'intelletto prius a sensi sumari,

Dato ti sei, nel trapassar del segno,

E cieco al giudicar persa hai la luce,

Abbagliato, che sei non uedi il vero.

Par: E le ricchezze tue non sono frali.

Sotto tiranna man' rette, e guidate,

Mal compartite al tributario regno,

Altri vive in miseria, et in affanni,

Per dominar color, che cieca guidi,

Pa' va che Fiove ben' tosto s'accorse

Quando di moglie sora ti si fece

Al oltraggiar ogni vn' pronta, et astuta,

Sotto il tiranneggiar del criccio impero.

Min: E che son pur Minerva

Quella, che il nome diedi al grand' Atene,

Quella, che l'arti, e l'guerreggiar insegna

E sa bene pensar, ben' dir, e meglio fare,

Anzi a Bellona ha tolto anco l'impresa,

Lo sa Pallade a l'armi, e di provata l'ha

Ne porta i segni de la dur' hasta,

A ogni vendetta pronta

Quanza il mio saper la terra i Regni,

Anzi con duro fren gli torce, e gira,

E ad ogni mio voler humil, e molle

Cede ogni forza

Sede ogni forza, e ogni regal corona
A questa mia d'oliva, inuentata da l'arti,
Arte che tutti l'arti vince, e impera:
E' a me dunque la palma,
E regno in terra, in Mare
Sara negata da eterno consiglio.

Par: A te fia ben negata
Con a Giunon si toglie,
Ne a governar tu puoi, com' ella manca,
Nel Regno de gl'amori,
Dov' ho veduti scettri mille, e mille
D'ogn' altro regno per trofei d'Amore,
La sta Semiramis che per il figlio
Ruppe ogni legge umana,
Senza ritengo a Lusura corrotta;
Quella che ruppe fede al gran sicco
Paris, Cristiano, Achille
Mille, mille altre, e mille,
Orfeo che Euridice ama ne l'Inferno.
Vidi Virgilio, Propertio, e Catullo,
Tibullo, e i suoi compagni,
Dante con la sua Beatrice,
Il Petrarca con Laura,
Altri infiniti assai
Tutti a piedi d'Amor vinti, e somersi,

Or va d'alerai la palma
Conueni d'è tua Medusa, à la tua Latta.
Vien Madre de gl'amori,

Oggetto de' gli Dei fruda di Marte

Adultera à Vulcano, ad Adon' vaga,

Vien' che venesti à tutti puto in terra,

Ad ogni cosa il nudo corpo mostri,

Doue colpa d'amor nulla si celta;

Il pomo è tuo in segno di beltade,

E regnar possi in mar à pesci

In ciel à tutti ucelli

In terra à ogni an' mal come ti piace.

Cor:

Ferma pastor, des ferma

Oracelia son' quella, che sa regnare

Che non prezza Piu non la Dea d'Atene,

E men' di lor' la tua Ciprigna Dea,

Jo sola prendo il pomo, e à me fia dato,

Che se una ciechezza, e l'alora l'arte

La Dea di Smido sol promette amori,

Tutti possono Jo sola, e posso dare:

Che l'età nostra al duro ferro appressa

De la qual son' la vera Imperatrice,

Ecco, de d'or, e d'argento già colmo

Alti palagi à suoi regni appoggiati

E questi sien' di es' comando, e voglio

Ne val mirar

Nè val mirar sottigliezza dell'arti,
Nè il nato di Giunon già antico, e bello,
Nè de gl'amor ordinar apparati,
Nè qual giudicio fosse alto, e segreto.
Fil metallo fra l'or s'adeguа, e giace,
E supera ogni ben veduto male.
Or compo il lomo, e tripartito il parto
Una parte à Giunon, l'altra à Minerva,
La terza à Vener' dono.
Per ridauerte à mio belagio quando
Più d'un m'agradirà, che d'altro il frutto
Cori fia il gouernar, cori mio Impero.

Atto II. Scena II.

Paride, Tempo.

E' pur il ver' Donna mortal' ardise
Lo uedo pur, e lo tocco con mano
Romper, e fracassar decreti eterni,
Chi è così, che tanto si presume?
D'onde ha'l poter, e chi la guida in terra?

Temp: Mentir, che fai de la giustizia il segno
Orrore al giudicar da sensi molle
Ti cendi à l'operar intero. Par: E chi;

Temp: Paride al dritto giudicar convinto.
Dà bell'ossa terrena, e dà falso disire
Allucinato à le sfrenate voglie.

Par: Dunque Dea immortal' venere bella
A corporea senti human' soggiace?

Tem: Non come Dea, ma come
quella, che degl' amor tien regno in terra;
Tia tu la giudicasti à bel piacere
A l'altre superiore à fin del mondo
In vn' mar di lusinga s'affogasse;
Des' non foss' ora norma
Il tuo mal giudicar de tempi nostri
Che pur soggiace à la virtù. S'Impero
Di mal oprar conno Minerva, e Pallade
Pudice iniquo à la giustizia infido.

Par: Non fu mio il giudicio, ma di Giove,
D'altro secreto in altra mente chiuso.

Tem: Hor neghi il ver' Iastore
C'è mente Mercurio il messaggiero,
Ch'è te come grato, e bel garzone,
Dimesso fu il giudicio à giudicante,
Qual d'operar con Giuno,
Qual contemplar con Attila,
E qual goder con Venere piacesse:
Tu esempio del mal far corrotto, e guasto

A le delitie,

A le delitie, a le lusinghe appresso,
Trabbelevol al mal, nemico al bene,
Ch' sprezza di Minerva, e di Giunone,
Orasi nouo amator la Dea di Mido
A l'altre anceponesti.
E quando ben da Fione il consiglio
Venuto fosse, al giudicar proteruo;
Non si sa ch' egli fue?
Ne gl'adulteri, e negli rapri inuolati,
Ch' infamar la propria casa volse,
Ne perdonolla manco a la sorella:
Lo sa Delida ben, lo sa ben Seda,
Lo sa Semele, Europa,
Ganimede lo sa, lo sa Alcumena
Santo i Diuali, e quante forme prete
Per isfogar li suoi appetiti infami?
Or non fia meraviglia se Cornelia
Come del senso guida a le sue voglie,
L'interpose a disegni mal intesi
E con disegni suoi li tuoi bassare,
Però ch' il vicer mal dà a tutti ardore,
E tanto più se'l mal stà ne le forri,
Che son de gl' altri guida, e la condotta,
E quest' è la cagion del mondo reo.
Amma ciedo in fra vicij a lo seuro,

E' quasi ha i fior de le più vero eradi,
 Anzi perduto il seme, e la radice.
 Par: Dunque per seme buon' mal presi il pomo,
 Domandolo a la Dea tanto famosa
 Ch' vago suo regerisce nel Mondo.
 Sem: Mal certo fu, ch' se si conquistato,
 E' a le ruine il mondo cigno, e bigno,
 D'ogni velen' d'ogni mal arte tinto
 Scillante da gl' humori de' mortali,
 Ne fia la colpa mia, ne mio fia il danno,
 Che porto aspero a la fatica auezzo
 Per vno lungo atto a portar Atlante

Atto 2.º scena 3.ª

Adone, che parla a le grazie.
 La protection ch' a me prese Dea,
 Dico la bella Venere di Cipro,
 A me Madre, e Regina,
 A voi mortal m' ha fatto venir Deo,
 Ch' immortal, ch' pur era mortale.
 Ne le fascie a la Morte un' bambin' puro
 Tanto e cresciuto il regno mio d' Amore,
 Che mai non morirà mentre che il Mondo

Di cose sue mortal

Di cose sue, mortali volgerà il cerchio
Ne le qual' tutto sta inestato Amore;
Di Mira figlio fui di vener' vago
Di Marte fui nemico, e suo cunale
E in forma di Angiol' torma la vita
Predeste, e mi die vita,
Vita al regnar infra questi elementi,
Don' a festini di fausti quei giorni,
Che fui ferito il fiume Adon' trascorre
Sangue d'eterno Zel, sangue amoroso,
Se non spruzzo, ma tinge,
Anzi imperasse il color che non cancella
La fabbrica del Mondo a nessun tempo
Porti Mirtei mi firon' consecrati,
E da la Mirra odor' trago soave,
E sotto Adon' si consacra il mio Impero.
Sequite in aria augei vostro volare,
Il cui volo calento, e tal or fermo
Nasce in schiere ordite pesci ne l'acque
Che senza tema di Nettun' di Dori
In vaghezza d'amor vi mouo al noto,
E voi brutti animal girate in terra,
Che ad amorosa prole il senso spiro,
E intra mortal si segua
Adon' con Cerea lieta la coppia,

A cui voi ministrar' e toco in sorte,
felici grazie, e belle
Senza temer di Marte,
che già del mal suo opar si lagna, e ride,
E Vulcan non più fabbrica diette,
On' fo porto faretra,
Dardi dorati, e l'arco
che punge e non ferisce
Di punture soavi,
E se fer non ammazza
L'altro non è de l'innessar de' cori.
Ed infiammarli i gl'amorosi ardori.

Atto 2. Scena 4.

Tempo, Tagliarza, Calida.

Ogn' un' parli con me, che so dar conto
Ho veduto li Regi i buoni, e i mali,
E tranquillo son stato, e buon' ancora
A l'ora de' l' dominio in bene dato
Di bene, in bene; e se di male al male,
Al dominante dominar' conviene.
Ho spalle da portar tutti li pesi
Ne posso ripararmi in alcun' stato,

E qual ch'oscurno

E qual cheturno à tutti mi presento,
E se fia ch' à Minerva il regno tocchi
Minerva seguo à litterati hospitij,
Se di Giunon' le grandozze tiranna
Lur' à quella m' adatto, e tiranneggio,
E se di Venere le lascivie conosco
Lasciuo son, e d'amor verus, e schiauo;
Or chi m' Editta, or chi mi chiama à regni
Si diuersi al regnar or boni, or Eci.
Voi mortal che regnate,
A voi ch' è il scettro à dominar è dato

Vag. Dunque il mio stato sì puro, e sincero
D'ogni candor, d'ogni chiarezza pieno
È di simplicità ogn' altro auanza;
Vien' si ridotto al verde
Per cagion de' humane, e varie menti,
Che toglie il bel de la sua prima etade,
Tutte fiorisce le campagne al seno
Di Madre antica spirauano dori
Alberi sempre verdi, e frutti vaghi
Da verginelle man' si ricoglieano,
La terra in copia à Cerere obidiente
Tendea copiosa le primizie al vito,
E la manna, e rugiade
Dorauano il mondo, e suoi viuenti.

Dem:

Si si che il mondo è guasto
E chi lo prova il sa, lo vede, e dice:

Cal:

Sarà sempre così miser' estate,
Io mi consumo, e strago

Ne vien' mai a tempo frutti, ne a ragione,

Ne render posso il mio tributo,

Che dal mio pulular' sento mancar me.

Virtute onco s'initia

Il moto di produr la messe, e i semi,

E quei, che nascon' sono

Da venti austeri consumati, e strutti

E capiti da man' troppo vorace.

E quel ch'ogn'vn' hauea

Pochi ora gode

Mercè d'un gran' cimbabao

Ch'or toglie, or dà fortuna,

Che i ben' del mondo porta fra le braccia,

Ne l'intelletto human' mai giunger' potè,

Qual sia il suo fine

Deggier' imperfetta, e vacillante;

Ma però seno, et ha sauer' assai

Principio, e fine di sicuro oggetto,

Occulto a noi mortal, deboli, e frali,

E nostra imperfection' l'aiuta, e tragge

Quando al cader la spinge,

E tal'or al salir

E tal'or al salir la guida, e mena,
Menor è in errante, e fortunoso stato,
Si che l'età fiorisce e discolora,
Vaneggiar che si fa qua giussu in terra.

Atto 2.^o Scena quinta.

Studioso, Alione, Ignorante, Coro.

Seguir la virtù sempre costante,
Dove traspare il sol com' in cristallo,
E per tutto difonde la sua luce,
Se già in cieco non può trasparere,
Quasi in turbido gorgo, o sia nel mare.
Tempesta tal, che riflette il suo raggio.
Mare son le ciechezze, e Mare i regni
Di gran venti d'haver sempre turbati,
Gran tema a custodirli, e gran paura,
E paura e timor son Dei di Morte;
Non vive il cieco, ma ne l'or sepolcro,
Il qual sepolcro è nel de le ciechezze,
Povera sempre sia filosofia:
Nel principio, e nel fin quanto Fiumone,
quanto di ramo, e di cressa,
Ha arce per portar tutte ciechezze.

Chi porta quando nasce, e quando more?
Tanto la povertà, quanto ricchezza?
E se fia il viver qua, e là il morire,
Il mezzo è differente a li suoi estremi.
Il terminato fen è quel, che gioua,
Ne si misura il caual al mangiare,
A le fibie dorate, et a gl'arnesi,
Ma a la virtù: e così ogn'animale
Vale egi sia a la prudenza, a i fatti:
Curio che trionfò tre volte Musore
Victoria ottenne il gran consol Romano,
Di rape sol contento poca terra
Londrea solo in vil sigurio eletto,
Rifiuto fece al gran presente a l'oro
Sol di saper, sol di prudenza ornato.

Aldo: Giunon' con Citera tutto san fare
Rege son' io, e da loro il mio Impero
Loro superbo a dominar il mondo,
Io ben come si ferma il corso, e il volo
A meschini mortal', a ogn' animale;
Ho vinto Briarco, Timoteo, e Marte;
Fin Tione al mio voler s'è sottomesso,
E tutti quei, che hanno hauuta la lingua
Per lancia, scudo, et elmo
Bernardo, Igo, et Anselmo.

Cin da Pisa, via,

fin da Pistia, e li famosi Arnaldi
Guitton d'Arezzo, e i duo valenti Guido,
Ed alor anai, del mondo ha piena il gridio
Si comporta l'età, dov'è mio impero
La bella Dea d'Amor, del mondo honora,
Ierò di queste il stato or ti conuiene
Seguir, se voi di questo secol gloria

Stuo: Gloria non è la bellezza terrena,
Anzi un caduca fior, de presto more,
E sol è vanità de sensi ingorda,
Che furà l'incettura a pos' accorsi
Se inuescati ne lumi e ne piaceri
Non conosce il suo ben smarrito ha l'anima
E fra tenebre è guida senza sole,
Trove non è, dove non è la luce,
Notte di grande orror sempre si troua,
E l'esser ricco, e il posseder anai
Altro non è, ch'è un principio importuno
D'inquiete senza fin d'hauer più anai.
Dona tesor fortuna, anche ti toglie,
Avaritia ti serba, e gran rancore,
Et al or liberal largo dispensa,
Once ch'ha sempre in suo stato è infermo;
Facion pover, e grande
Non volse il don, ch'è Alessandro gl'offerse,

Ign:

Stimando più virtù, che tutti gl'orin. Lab mi
Filipomen' non sperava li tesori. E non
De spari, che gl'offerse per dono. E non
Anzi cedere il portador, che fece
Oltraggio a la sua fede, al suo desio.
Era già la virtù capo, e la guida
Mentre Saturno al governar felice
Giusto scettro tenea contro la frode,
Hor senza freni a sfrenato cavallo
Si lascia il corso al vanto, e a rupe grande,
Ne si guarda al cader dentro gran' pecco:
V' l'ambizion, v' l'avaricia e guida
Distruggerci del ben far del giusto
E con quest' operar, molto s'acquista,
Questi son' la ruina, questi da Guido
Favoreggiati, e da Cornelia il pomo
Ardir han di capir se non gl'è dato,
Anzi in trionfo a le grandezze esterne
Opere l'oliva portan' palmi, e scettri,
Ed il lor operar è basso, e vile
Nel imprudenza, et ignoranza audaci
Di questi son' le Miere, honori, e palme,
E quest'è il scopo a di vol dominare

Stud:

Non fia imprudente a dominar mai bono
Se s' a gradi è inabbarco la fortuna

Non conosce quel ben,

Non conosce quel ben, ch' il Ciel gli porta,
oue non è saper morta sen' giace
Bella del' intelletto alta Reina;
E d' imprudenza si gonfia le spume
Contro il favor, contro il favor le corna:
Ecco il pentir, ecco le rabbie, e l' ire,
Ecco dubbiosi stato al donatore,
E tal' hor senza dubbio han' perso i stati,
Si ignorante inabil fuor di suo merito.
Commo Imperador' fia esempio al Mondo
Se seruo infido ignorante e sleale
Leandro a l'armi, et primo chamberlano
Fualto a li suoi danni, a le ruine
Del' Impero Roman' crudel, e ingrato:
Effetti d' imprudenza, e d' ignoranza,
Non contentarsi cesser vele, e sarte,
Ma desiar il timon' presentuoso
S' è imprudent, e ignorante,
Prius di buon' saper del' isperienza,
Capo e senza ragion' bestia insensata
Nè conosce se seruo, ingrato, e vile.

Cor: Imitar la virtù fia sempre bono
Louera, e ruda vai Filosofia,
D' animo grande à la bona felie;
Fuggi, fuggi l' Adone,

Sequi, sequi Minerva,
Ocelli di ciechi orrori prigion' oscura,
Questa ragion di bella primasiera,
Quello Posa di ferro,
Questa quella de l'oro
Questa al fin' vita da, quell' altro moroe.

Fine del Secondo Atto.

Atto terzo.

Atto terzo, Scena Prima.

Proserpina, Austera, Rigida, studiosa,
Tempe.

Io, che triforme al mondo orrida fui
Volcai per le campagne al verno algente,
Orfetta di Cerer figlia, che dal core
Tornata fui à la doghiosa ruca,
D'auerno, ond' i Latrabi ogn' or si sente
Di Cerbero infernal mostro ferreo
Diana, Luna Dea fui per la terra
E sono ancor de defanti la guida
L'esa, che il metal perse, hora nel ferro
Si ragira nel mal, piegata ad esso,
Copia fa al mio desir irrationale
D'alme perditte al ben saper non erte,
Non più la terra al frutto, à la sua messe
Dovitiono appareccchio à i campi incorno
Ma seril al produr pochi raccoglie
Custode de la terra i frutti acerbi.

Aus: O Ausuano si copioso à li mortali
Moscolente le labbra al vin prezioso
Tornar solui, à la raccolta il grano
Ed esser quiese à fabricosa messe,

Perde tu Dea si l'abbandoni, e Tassi,
Perde tenace il tributo a la terra
Non rendi più, forsi Plutone
Ne l'orrida spelunca oculto cale,
La virtù t'ha racciusa al dominare;
Senza di te, che sei Diana, e Luna,
Senza il tuo humor non germoglia la terra,
Ne il ratto a la virtù, virtute toglie,
Resta il tuo Impero, e la terra si nuere
De gli tuo humor anzi senz'essa mai
Non le radici al'aria mandar frutti,
Fà copiosa, fà lieva primavera,
Toda l'està, colga l'Aurumno il frutto

Pros. Non fia, non fia copiosa

A meschini mortal ampia la Mense,
Corrotta età, corrotta fior germoglia,
Et indi il soglio, e ginzania infelice,
Che di lei è semenza, ancor è frutto,
Potete il vostro hauer, godere, o voi,
Qual comperate, e qual uolete il seme
E a miei notturni sacrifici offrite
On vrli, strida, e susolar suonare
Baci d'infausi, et infelici augurij,
Ch'altro non porta l'imprudenza, ed altro
Non può portar chi all'ignoranza vive.

Lig: se cerchio

Dig: Se cerchi star a luno mondo vibra
Verno di ghiaccio, e di procelle austero
Minaccia a campi, e la speranza e scema,
E il faricar non ual contra destino,
Se fia il destin le menti de mortali,
S'han la chioma de l'or frondosa a l'aura
Discipata al soffiar rabbiosi venti,
Per questo il vecchio bianco,
Non sol d'età cadente, e curio il dono
Louino e timoroso, e minaccioso,
Ma tutta fero, ogni femura geme
E donde stillar lagrime, e dolore,
E dal lungo stillar forma una grova
D'iccia e di puzza, e di veleno,
Indi si scorge il difetto effeio
S'han fatto i regnatori di queste età di
Sepolci da Turchon, da Sterea
E da Cornelia a domnar chiamati.

Stud: Or scorgo effeio al mio desir conforme
Sola virtù, sola Minerva amica
Conteraria a vizio, a le bel'opre incesa,
Gouera sempre sia filosofia,
Dicca d'amor, ricca d'honor d'gloria,
Che uice e chi por fin al suo sperare:
Socrate non scimo l'or di Aristoteo,

512
Che del suo poco hauer contento fide, ed uno de
Gianse nel suo fuggir nulla incedere, e un
E seco tutto hauer nulla portando, e un
Che poco loco tien filosofia, e un
Ha tutto il mondo in se porta tutt'arte, e un
E l'edificio suo per tutto piace, e un
E sa ben fabricar in ogni parte.

Temp: Bello, che fui or conquisato, e come,
Tiade regno la purità del oro,
Tia che l'argento al bel mondo godea,
Iamo quanto la lega, e peggio il ferro
Ora l'ha tratta a ferrigno destino,
Senza veder se n'è filosofia,
Anzi si vede il vizio, e non virtute
Sagion, che bella Dea d'Atene incolta.
Sen' sta, che maggior copia di seque
Corrono catti al mal, fuggono il bene,
Ne al dritto mai si guarda, ne al dovere,
E in tenebre sempr'è chi non ha luce,
E dove non è sol la notte alberga,
Fui le larue a la vendetta, al sonno,
Portano sacrific al mal presagi
Al domo al tempo a le mie sparte amici,
Che di larue coperti hauesse gl'occhi,
Di tutta forza incaricate il ferro.

Atto 3.^o scena 2.^a

Cornelia, Laride, Proserpina.

Se fortuna al regnar volge la fronte
Concorde al suo valer bisogna il seme
Haver da produr frutti
Né la region, nel paese a fortuna
Tratti come ella vuol, come gli piace,
Se fuor di sua region fa mala prova
Ogni semente discordante al sito,
Orindi e de di Minerva, o di Medusa,
O di Pallade sud non hanno parte
Contro al regnar di questi secoli nostri
Orindi e d'io il pomo tripartito presi,
Ond'era il ben, il mal, ond'era misto,
L'un con l'altro confuso,
Che si confuso l'età porta il suo,
Né più a Giunone riguarda,
Che a la Ciprigna bella dea di Paffi,
Né al' altra incoronata del oliva,
Fortuna sempre i ciechi colpi lancia,
Ma ben partial più con Tiano, e con Cipro,
Che con Atene il suo vibrar fa uita
Fodon però gl'amori.

E chi può mantener ricchezze, e stati
E potera sen' sia filosofia
Tutto il severo impero del mio regno
Par: Qui dunque regni, e mentir deditate
Suoi far contro il voler del sommo Ioue
Ogno Mercurio il messagier segreto,
A quel fatal, a quel decreto grande.

Cor: Di Deità mentita il messo venne,
Corrotto, come tu mondanò al lusso
Predator del altrui nemico al giusto.
Però s'io non soffersi,
Che'l mal sol soggiacesse ad una parte
Giusto fu il giudicar giudicio bono.
Partecipando ogn'un del crudo scempio
O' or chiedete l'esa, ed or not l'impero
Del qual io il seggio tengo,
E l'aura altera ondeggianse, e veloce
Sen' va scotendo, e queste parti, e quelle
Nodrita da mortal' da le lor prone,
Ioue in un mar d'ogni malitia pieno,
Ioue che conoro al mal non han riparo,
Ioue ond' il mal si pasce, e more il bene,
E che incarnuto han la barba al mento
Al tempo, a la stagion, a mesi, a gl'anni,
Nè arte di saper contro su' arte

Vale il ben far,

Vale il ben far, al mal far più sicuro:
Helena venga il dominar l'infiora.
Ierisa Troia, Grecia, e ogn' altro impero,
Guardi di Pandimede il suo costume,
Se fia pur di regnar la pompa, e l'aura,
Ben' corrotta è virtù nel vizio immersa,
E fra Giunon' si mischia, e fra gl' Adoni
Lasciando il pover suo felice seggio
Nemica di povera s'appicca a l'oro,
Lasciando il ben, a precipizio corre
A le lascivie, a le crudeltà, a pompe.
Cangia marces, al ben volta le spalle
Ecco giussa ragione del pondo dato
A Minerva non più Madre d'Atene
Ma de Terioni, e di Mostri infernali,
Nova Minerva al mio nome Cornelia,
Che ne la Libia il bel campo aseniense
Ne l'arrenosa sabbia orridi opiceij
Ha cangiato ogni ben, spexo d'Averno.
Ecco il Canto, ecco l'orco, et ecco Dite
Da bei raggi d'Apollo a spelone' aera
Mi porta a regni di clamor, de strida,
Doue s'affoga in Acheronte ogn' ora
L'allegrezza, il piacer, la mente lieta,
Irenusa dal dolor seige la bagna.

Gros:

Con sete ardente flegentea gorga,
E' a la disperation corre in Cicor
Lago, anzi Mar che longa doccia il tempo
Ha formato al spirar de gli mortali.
Oculti rivi, acque solfuree al letto,
Fiamme fra l'acque a' se dogliose crucci
Fumi funesti si vedean fra l'aura,
Aura di foschi, e spaventosi spechi
Senza discernet, ne veder' inguano
Se non come balen' fulmina, e sparo,
Onde smarrito il pie, torca la mente
Non v'è sentier, non v'è guida che m'pare
E' qual il dol, e' qual il pianto a tutto
E' disperata remission non chiere,
La reggia di Pluton legge condanna,
Ecco onde spinto m'han l'auere vitali,
E doue guida voster esca di ferro,

Cor:

Mal'atta al gouernar peggio a regnare.
Dea de le sanue, Dea de regni bui
Sei ben' al comandar' spirti d'Averno,
Sei anco a le campagne, a' frutti, a l'erbe,
figlia di Cere, e sei Diana, e Luna
Fautrice a noi, a l'emispero nostro,
Grando Apollo si tuffa ne l'egco,
Spira grata al produr' le biade, e i semi,

Sega i mostri infernal

Sega i mostri infernal fra foschi orrori,
Gela la barba al drudo di Plutone,
P'ei ti furò non cagion de viventi,
Lascia che l'uomo a confusion sia dato.
E questo è il mio imperar, questo è il mio regno
Onde trionfo, onde corona porto.

Atto 3.^o Scena 3.^a

Stridono, Tempo, Paride.

Veggio senza parermi, e veggio chiaro
L'onta che si fa al bel veggio l'ingura
Che si fa a Dea d'honor la Dea d'Atene
O Muse, o Muse ond'è il vostro Iarnato
Ond' il vostro valor, ond'è vostro arte,
Ove son' i oratori, ove Poeti,
Ove Aristoteel'è, dove Platone,
Trombe nel dir, trombe nel servir carate,
E vittorie, trionfi, palme, e scettri
Arruossi al dominar hanno sempre erce,
L'huomo ha pur l'alma in se tanto sublime,
Ha l'Intelletto a dominar i sensi,
E guerra fanno a la virtute acerbata,
Ma vinci al vincitor portar la palma,

Temp: Chi ogni cosa virtù soggioga, e vince.
Valse un tempo l'orai, valse l'Isotta,
Nuda non era la filosofia,
E io l'ho viva vestita, et ingemmata
D'oro, di perle, e d'ostro,
Nella sua povertà ben ricca assai,
Con la giustizia, e temperanza insieme
Sue gemme la prudenza, e la fortezza,
Chi vide mai sì bel arnese al mondo?
Or ch'ho inghiottito il ben, vivo nel mal,
E ne l'età mi son cresciuti, i vanni,
A voi vivo mortai, qual voi mi fate.

Par: Tu che sei tempo, e t'accomodi al tempo,
C'hai portar per tutt' i tempi, i pani,
Che non procuri al mio giudizio il fine,
Giudizio che seconda la tua età.

Temp: So come era, che sugello imprensa.

Par: E pur per imprentar portai il sugello,
Orando in contesa à l'amorosa Dea
Dar volsi il pomo à l'or che fu furato.

Temp: Se l'apra non si fa cessa imperfetta,
Nella materia senza forma vale,

Par: Io dar la forma voglio, e me lo vieta
Alora forza, alter hauer, e d'altra Dea,
Che si fa del regnar presuntuosa,

D'età ferrina

D'essa ferrina Imperatrice, e Dues,
M'appello al tempo: Temp: Et al tempo non lice
Lo giudicar perchè il giudizio è dato,
Al voler de le genti, al viver sciolo,
Che fa il tempo a belagio, e bon, e rio
Par: Parlo or al tempo, e mentre parlo a lui
Di parlar a le genti tengo, e credo,
Esser gente non può senz' esso in guida,
Or parlo, e grido, perchè ogn' un m'intenda;
La bella Dea d' Amore
Tutto, che uscì de le faconde spume
Sul lido, che di Cigni hebbe poi il nome
Primi primier le prime piante impresse.
Once spargendo il biondo crin a l'aura,
Once spianando la vela al ciel sereno,
Fu da le grazie asciutta, e colta in seno,
Qui designò, e prescrisse sua ceggia,
D'intorno intorno una campagna vaga,
D'oderiferi fior di verdi colli,
Dov' Aquilon, dov' Austro mai non soffia,
Zefiro sì a la ragion conforme
Sempre soave al ventillar de l'aura
Porta per tutt' i luoghi odori, e fiori.
Siepe circonda l'albergo, e li colli
D'ampia larghezza, e di larghezza assai.

Intesa tutta d'or d'argento, e gemme,
Où Amor s'è intagliato, e i pargoletti
D'intaglio si stave al respirare
Che paion tutti dir amori, Amore,
E non sembrano imagine, che tace,
Opera di Mean fabro celeste,
Per luogo, e pompa della Dea Consorte,
A questa il Sono dar mi vien'riebato,
Cressa, e la tanti meriti, e tanti honori.

Temp: Not veta il tempo. Lar: E chi lo fa
Se non si serve à lui?

Temp: Quella, che guasta il tempo età infelice.

Lar: La sua infelicità, la sua sciagura,
Potrà impedir d'alsi decreti il segno
Nestara inuendicabo tanto ardore?
Non fia, non credo mai, che si serbato
Sen'resti Deità, qual'io scongiuro
A la vendetta ad eseguir il fine.

Atto 3. scena 4.

Venere, Minerva, Giunone, Cornelia.

Sul bel lito di Cipri
Al spirar dolce de suoi venti

In braccio al

In braccio al caro Adon aura serena
In compagnia de pargoletti Amori
Secondo l'onde genitrici al parto,
Calco la terra gl'amorosi colli,
I verdi prati, e le campagne amene
Intorno sederan augellucci al canto,
E nel cantar garezzan fra gl'amori,
Di camo in camo a bella Primavera
Ornan la chioma a gl'orni, a faggi, a i pini,
E dolce susurar fra le lor foglie
S'ode quasi chiamar la cara Dea,
Dea bella, Dea gradita,
C'è mortal dona sì virtuosa vita.
Qui e vn fonte sì dolce
E nel scillar de l'acque cristalline
Di nectar bagna, e d'ambrosia le labbra,
Lian' pian' tenendosi, oue tien seggio il core
Vena vital, oue s'incende Amore,
Amor che vede ignudi andar scherzando
Fidi compagni al suo duei ministri
Aguizzando saiette, e indorar dardi,
Esercitarsi à la faretra al' arco.
Mantenimento del lor grande Regno
Qui mi godò, iui la primavera
Senza desiar, senza voler del Lomo,

Mi viuo alter fra solenni apparati,
Anzi vediamo son per tutt' il mondo
Ecco la parte, ecco il dono, ecco il dono,
farò ben fo del scorno la vendetta,
Manderò Gelosia, manderò Megno,
quella, e debbe il natal' nel cor di Ihuo
E fe Iseo sotto la Dea de l' ombre
Negro amante varcar l' acque infernali,
Per Nutrice fu accolta da le furie,
E in fasci viperine succedè il latte,
Apri le fauci un drago a la sua porta
Per indi s'entra nel cor de l' Inferno,
Oue in campagna spaziosa di foca,
Scorgan' fiamme col fumo
A liquefar le felis ombre al' antro
De i lor affetti a miei regni più infide,
Vi sarà saegno ancor con tutti i mali,
col timor che mai more,
Non posa mai, nè sempre con dolore,
Liuio cenderà l' inuidia il valse
Maere farà le stenuate membra
Verrà con la vigilia, che mai quiesce
Suol dar à lase, e stanese le palpebre:
A questi aprirò il varco
Se mai parte non hanno nel mio regno,

Se non à le catene,

Se non à le catene, à i lacci, à cippi
Contro il preuaricar de le mie teggi,
Orai saran di Cornelia imitatori
E nel regno di lei proue faranno,
Proue del lor valor ministri à l'arce

Min: Non sò ancor io quella Minerva,
Per cui in porto sicur già fù piantata
Sul Antro verde Vela.
Sacro à Naiadi Ninfe
Itaca è il loco, e loco sacro sempre,
Où è porta à mortal' porta à li Dei,
Vasi di marmo fin son case à l'api,
Che de più scelti fior fanno lor mele,
E in dolci susurar Sibilla l'aura;
Or ti tenono le Ninfe
Sapra à subbi pretiosi
On saientante spola
Porporee vesti à l'immortalitate.
Io le conseruo, e le sò dar al tempo,
E quante date n'hò sparse nel mondo
Viuono eterne, e sol spoglia mortale
Portò l'ombra del corpo à se simile
Non la gloria immortal, ed à sempre l'ali:
Finte son l'alore, al imitar son vane
In man del tessitor di stamo frate

Se nel più bel si discolora, e frange,
 Regni Cornelia à suo belagio regni,
 Regno d'ombre d'orror, regno di larue,
 Che non farà mai Antri
 V' tenebroso sia regno immortale,
 Nè Larnas, nè Ma fin al cielo
 Mandar le strida, e suggiocar la terra
 Testimonio ne sian le schole ancie
 Bella felice età pura de Korv:
 Ecco il tuo pomo Imperatrice finta
 Suzza di questa età scalera nel male,
 oracol di menzogna, albergo d'ira,
 Se mai potrai contro mio Impero nulla,
 Povera sempre sia filosofia:
 Godi de mostri tuoi, godi de parti,
 Orat di Neron, che ne prim'anni visse
 Dissimulando il mal, clemente al bene
 (Per cagion di sua guida, e di suo duce,
 Seneca il gran moral vnico al mondo)
 Ioi incredeli ne la sua feritade,
 Seneca fe morir la madre exinse
 Se più Roma abrucciò più non diciamo.
 Vede Cornelia, et odi
 Duro fia il tuo regnar contro le leggi:
 Dognate son le Dee

Giu:

quando gli dadi

Quando glie dasti il Lomo,
E de cibauerlo poi ti riserbasti
Fingendos nulla hauer, nulla volere
E nel di dentro poi tutto pigliaui
C'è ancor. Io non prezzo
Nè men' voglio il tuo Lomo
C'è lo getto. Cor. Che fai?

Giun: Poi vol deitate
Tocca al ciel a regnar non à la terra
Od imitar il ciel ch'è terreno.

Cor: Dal ciel Io tengo il mio poter altero.

Giun: Dal vitio ch'è la corno le corna al tempo
Fra verde, e bella età del mondo gloria.

Cor: Basta il regnar, basta il dominio. A Dio.

Atto 3. Scene quinta.

Giunone.

Troppo cornelia, è il mondo
Vole, à voler ne l'alterui messe entrare.
Anzi usurpar ciò che non tocca à lei,
Doue Minerva sta, lascia Minerva,
E doue Citera lascia il suo stato,
E se con me tal or fra le cieche

Sen vol giacer si stia
Senza turbarmi, e senza altro desir
Ma mentre altri tiraneggiar presume,
Ecco la confusion; ecco confuso
E il Mondo roversciar fuor di suo stato
L'età corrotta il bel regnar ha volar
Cornelia è Imperatrice de l'etate,
Non di virtù, non d'altri fatti eccelsi,
Orai nubi mai non tocca, nè tempeste
Anzi sereni Apollon in ciel compare;
E quel che par regnar qua giù in terra
Mentre ne l'altro sen Cornelia il porta
Non è regnar, anzi tiranna Tede,
Se regnar mai non può ch'non è giusto,
Nè il dominar di forza, o sia fortuna
Mai fia de la giustizia seggio vero
Che ben non va chi si soggiace al caso

Atto C. Scena C.

Tempo, Cornelia, Lavinia, Ignorante.

Ogni cosa mortal passa, e non dura,
Se ben son fo mortal duro immortale,
Giovane, e vecchio son, sempre un'etate

Si scorge in me,

Si scorge in me che si chiama del Tempo,
Il quale è sempre un tempo,
Ducalo il sol, che si veloce i raggi

Tant' ore, tanti di, mesi, lustri anni,
Sopra la terra, rotteando gira

Sempre ha trouato, e vi trouara il Tempo

In fin del fondo erin' deora la terra

Sepolto ne trionfi d'ogni cosa viuente.

Ben il mio trionfar vien da l'etate,

E nel musar de secoli ho sembiante

Mutato anco' io più volte,

Et in mia mutation' sempre trionfo,

Sia di ben, sia di mal, o qual si voglia,

Chè la mente mortal' io mi governo.

Hor con Cornelia ho peggio che mai,

E di sue operation' trionfo ogn' ora.

Senza sperar di poter soggiogare

Suo mal influo a la stagion cadente

Ogni mal dar, et ogni mal tenere,

Sotto la conquistata mia figura

Ricouero ha ne l'etate infelice

Seguo Cornelia a le sue voglie ardità

Cor: Ben ti conuien seguir voglia, o non voglia

Tempo gradito a la mia etate amico

C'è me il domino, a me il domino è dato,

Io son' colui, che a ogn' un le grazie aspergo,
Sequi pur me, sequi l'insegna mia
Condurro io quest' esercito, e le turbe
Io rivolterò adolatrici il piede
A miei voti, a miei pioggi, a mie fortune
Et ogn' un può sperar di mia fortuna.

Temp: Testimonio io ne son, che il prouo, e veggio,
Si può questar Minerva a suoi confini,
Senza desiar di dolatar le fimbria;
Gouera, e nuda vai filosofia,
Hor l'appetito a la ragion il freno.
Ha messo, e senza fren corre veloce,
Si nuere, e sta ne la sua languidezza
A piaceri mondan' ne l'otio auolto
Distruggitor di tutto, al vizio Padre
E a seder statti sopra il maggio sempre.

Cor: A questo il mio regnar ogn' un adetta.

Temp: Guarda, che poi nel fin dà gran dolore.

Cor: Non guarda al fin di di presente gode

A me s'aspetta il dar, a me il leuare

Ne val cercar più olore a la radice.

Par: Io che dunque di dar desiaua il Lomo,

Or cangiato pensier lauer desio.

Da la tua man, da la tua potestate.

Cor: Prendi ciò che tu voi da la mia reggia

C' se in piacer

E se in piacer ti fia seguir la Dea,
La betta de gl'Amor madre, et amica
Sequitla pur à miei tributi anella,
E senza il regno mio nulla ti vale
Jo le corone, Jo tengo. E scettri al mondo
Quest'è la somma il contraddir non lice
A me il d'attribuirle, à me il donarle
Sola conuien, conuien sol al mio Impero
E' à chi à me par le dono à mio piacere
Nè timor d'alteri Dei curo, e pauento
Qual di cercar sia la cagion tralascio.

Ign:

Jo, e ho sempre mirato à la tua Oreggia,
S' à gl'alteri numi ho contrastato sempre
Vivo à tue voglie, à me stesso contento,
La fatica, e il sudar molto mi piace,
E contro la Virtù sempre fui armato,
Sedò ne l'otio à mio bel agio à l'ombra
Di Cornelia seguace, e seruo sono
Imunerato, e nel suo grembo poso
On me superbia ha gonfiato le vele
Succeda al cumular grand' auaritia
Salta le corna à tutti vitij insieme.

Cor:

Tu vien' tu caro figlio, e mio signore
Prendi del regno mio ciò che ti pare,
Nuda sen fuga la filosofia,

E'n questo Impero sij signore, e luce.

Atto 3.^o Scena Settima.

Choro, Tempo.

Mondo, che sei fra l'ombre, e l'arue inuolto
Hai spento il lume à le Lucerne antiche,
Hai col tuo fosco adombrata la terra
fumo, che vitia ogni lucente raggio.

Tem: Questo m'incarta, e à mal fin mi condue.

Cor: Sappi che mai non s'estingue la luce,
E se ben par estinta,

Ombra lieue è, che si risolve in fumo,

Mentre l'human mente

Al vacillar incerte

Contro de la ragion' congiura fanno

E nel lor congiurar' tolgono al tempo.

Tem: Loco mi val desiar se m'è leuato

Quel ben, che fu principio d'ogni bene.

Cor: Cede à la forza, e non val contrastare,

Oue ragion' non pò, potè la forza,

Viverà sempre la filosofia.

Faccian' gl'orror, faccian' le tenebre adre

Fumo à la pompa del lor nero stato,

Miser mortal,

Miser mortal, che se
Ombre à un passaggio lieue
Che quanto piace al mondo è un brieve sogno.

Il Fine

The present is a copy of the original
 and is not a translation.

Chas. L.

Monica de ...

